Domenica 4 Gennajo 1852. *Anno terzo — Num.* 1.

L'ALCHIMISTA FRIULANO

1851 - 1852

> Che c' è di nuovo?
> – Nulla. Solo nelle lettere alla tua amante fa d' uopo che alla cifra arabica *1* tu sostituisca la cifra arabica *2.*
> – E non v' ha altro da mutare?
> – Pensaci tu. Io sono l' uomo dell' *oggi*, e non vo' logorarmi il cervello per l' *incerto domani.*

Sotto un bel raggio di sole come sotto una atmosfera fosca e nubolosa, sulle fertili terre del mezzodì come sulle sterili lande settentrionali l' Umanità vive, e un' idea suprema, quasi face allumata da Dio ne' giorni eterni, a lei rivela una nobile predestinazione. Trascorrono gli anni, la scena terrestre si abbella di nuove forme, le istituzioni civili compiono il loro ciclo e poi vanno ad aumentare la serie de' monumenti storici, e l' uomo, irrequieto [illegible] suo istinto della perfettibilità, guata attorno [illegible]gliando, ovvero spinge l' occhio della mente o[illegible] i confini dello spazio e del tempo. Però pur troppo v' hanno eccezioni; di chi nasce, vegeta e muore senza avere partecipato alla vita unisona della specie, di uomini sulla cui fronte sta scritto: *non pensiamo*, nel cui cuore sta scritto: *non sanno amare.* Ma rallegriamoci; queste ormai sono eccezioni. Noi non apparteniamo a tale genia senza infamia e senza lode; noi nella vicenda dei fatti che modificano la nostra esistenza civile ed individuale, vediamo la mano della Provvidenza, non già un semplice meccanismo o una necessità fatale. Quindi degli avvenimenti siamo abituati a considerare la vera influenza in rapporto alla comune o privata nostra prosperità, perchè abbiam fede che nulla avvenga quaggiù senza un' alta cagione manifesta od ascosa. E se ad alcuni il mutare una cifra ad una serie di cifre che rappresentano l' età del mondo è un' inezia, per noi è un affare di coscienza e di studio. Dunque prima di cancellare affatto il 1851 per iscrivere 1852 in questa effemeride, vogliamo chiedere se l' anno già precipitato nell' eternità abbia racchiuso in se alcun concetto d' utilità generale, alcun insegnamento per l' avvenire.

Le arti, le scienze, le lettere, tra gli improvvidi desiderii degli uni e le codarde paure degli altri, fra questa miscela informe di scetticismo e di credulità a cui si abbandonano i più nelle epoche de' gravi commovimenti politici, continuarono nel silenzio la propria opera educatrice, ed i ministri delle pacifiche riforme seguitarono il processo analitico della vita pubblica e privata dei Popoli. Il lavorio intellettuale, l' attività degli uomini sommi a cui la voce del Genio imperò di studiare i fenomeni morali della specie umana unita in società sotto varie forme di reggimento, adempirono al loro mandato: ed anche nel 1851 il mondo artistico-scientifico-letterario fu abbellito di nuovi ed egregi prodotti di studii profondi e coscienziosi. Noi non ci faremo qui ad ennumerarli; ma parlando dell' Italia, o anche di quella porzione d' Italia cui apparteniamo, possiam asserire che il prezioso patrimonio degli avi ogni giorno si aumenta, e che sarebbe ingiustizia villana l' affibbiare ai contemporanei la taccia di neghittosi. Anzi, per onore del vero, noi dobbiamo rallegrarci coi nostri connazionali poichè ad una letteratura frivola ed oziosa, ad una scienza pettegola e superficiale, all' arte espressione di nullità cittadina e di adulate lascivie sia succeduto l' amore delle grandi idee e il culto delle grandi virtù. E dobbiamo ringraziare gl' italiani anche perchè, onorando i grandi d' Italia, impararono a onorare il Genio nelle sue manifestazioni sotto ciascun clima e presso ciascun popolo incivilito, riconoscendo puerili le bestemmie retoriche di cui un giorno taluni menavano vanto.

Ma se i nostri letterati, i nostri dotti, i nostri artisti appartengono alla nobile schiera che vive e lavora fida al vessillo su cui la Provvidenza ha scritto *progresso*, se per la loro operosità noi siamo fatti partecipi all' universale incivilimento della specie, risultati più particolari e d' un' utilità più prossima noi riconosciamo nelle recenti esperienze. Lo splendore artistico e letterario di un' epoca non basta a' desiderii dell' uomo, il cicalìo delle Accademie non sarebbe atto a far tacere la voce di altri bisogni imperiosi. Ebbene: ad aquietare i nostri desiderii, ad indicare il modo del soddisfacimento di questi bisogni, la osservazione e il logico confronto de' fatti registrati nella cronaca contemporanea d' Europa ci sieno maestri di quelle virtù, le quali si possono dire base dell' umana felicità domestica e civile. E a questa felicità coopereranno in bella armonia le scienze, le arti, le lettere.

Errore gravissimo è il credere che solo le istituzioni politiche sieno fautrici d' incivilimento e di quella felicità il di cui desiderio affatica tanto gli animi. Volete che una grande società pervenga al suo pieno sviluppo intellettuale e materiale?

Ebbene: cercate di migliorare gli elementi che la costituiscono, e questi elementi sono la *Famiglia* e il *Comune. Nessuna leggo lo viola, nessun governo* impedisce a' sudditi d'essere morigerati, savii, virtuosi, amici dell'ordine ch'è tanta parte di felicità politica. Fra le domestiche pareti noi possiamo compiere l'educazione di noi medesimi, abituarci *a costumi onesti e confacenti all' umana* dignità; entro la sfera dell'attività de' Comuni a niuno è niegato di esercitare gli officj di buon cittadino. Anzi la legislazione, determinando i nostri diritti e doveri, ci addita un campo di attività, e il *rifiuto d'entrarvi sarebbe codardia e documento* di animo abbietto.

Di recente abbiam veduto molte istituzioni politiche impotenti a guarantire il pubblico benessere, abbiam veduto la guerra civile insanguinar *le contrade, su cui passeggiavano poc'anzi superbi* dottrinari, i quali sur un foglio di carta pretendevano di aver stabilita la felicità di una moltitudine dominata da passioni intemperanti e schiava d'ogni vizio. Le leggi sono nulle senza la cooperaziono *intima ed assidua dell' individuo; i paragrafi d'un* regolamento politico si possono dire legalizzate menzogne, se l'opera d'ogni membro della società non si unifica cogl' intendimenti del legislatore.

Di queste verità, le quali sono poi dogmi del *senso comune, l'anno che or ora si chiuse, ci la*sciò prove solenni. Non sieno vane. Non si dica di noi che sulla scena del mondo siamo impassibili spettatori, che contempliamo le azioni de' nostri simili coll'occhio stupido del cretino, che il *codice delle esperienze di tanti secoli è per noi* il libro della Sibilla. Il grado d'incivilimento a cui pervenne l'età che viviamo trova una spiegazione nell'assiduo lavoro delle generazioni ch'oggi dormono il sonno dei sepolcri. Eredi dei frutti delle *loro fatiche, a noi è dovere il continuarle. A que*sto lavoro ci danno impulso le leggi religiosa, morale, civile. Senza di ciò più alto mistero che non è sarebbe la vita, e la noja ed il cruccio peserebbero quasi incubo sui nostri giorni, finchè, *dopo aver enumerato una serie più o meno lunga* di anni, il lenzuolo funerale nasconderebbe a' nostri occhi il quadro delle poche gioie umane e de' molti umani dolori. Progresso e fede nei destini dell'Umanità sieno la nostra divisa e la cagione suprema *del nostro operare. E in allora rapporto a noi il* 1851 non sarà un numero e null'altro che un numero; in allora il 1852 ci additerà un vasto campo di azione nella riforma di noi medesimi, nella pacifica riforma delle consuetudini famigliari e co*munali, la di cui influenza è tanta sui più alti pro*blemi *di sociale prosperità.*

Lettori, perdonate a questa declamazione, e siate persuasi che il legare talvolta col pensiero il passato al presente e all'avvenire non è cicaleccio vano, *non è puerilità retorica.*

C. GIUSSANI.

STUDII UMORISTICI

INTRODUZIONE

Dovete sapere, lettori miei cari, ch'io sono nemico a morte degli oziosi preamboli, i quali altro finalmente non sono che un lussurioso aborto di vanità od uno sfarzo intempestivo di ciarmeria letteraria. Ma quanto aborro le inutili, altrettanto plausibili trovo le prefazioni opportune, le quali essendo dirette a mettere in pieno accordo chi *legge e chi scrive, provengono le male intese*, ed evitano anticipatamente gli equivoci. Non temete adunque ch'io sia per cadere nel solito peccataccio dei letterati, se volendo sulla mensa dell'*Alchimista* imbandire alcuni umoristici manicaretti, vi tengo prima parola dell'arte e del modo di prepararli. Parlerò dell'arte ma non dell'artista, e fissando con equità filosofica il valore dei termini e delle cose, metterò in chiara luce lo spirito e le tendenze di *questo genere brillantissimo.*

Le voci *Umore, Umorista, Umoristica* suoneranno piuttosto nuove alle orecchie di qualcheduno, ed i buoni classicisti sentiranno corrersi un brivido per le ossa all'udire codesta strana nomenclatura dell'*audace scuola boreale*, che essi anatemizzarono nel grande piato, il quale menò tanto rombazzo per tutta Italia. Ma qui non v'ha di nuovo che il nome e la cosa è vecchia; perchè prima ancora che *Sterne e Swift, Voltaire e Rousseau, Gian Paolo* e Saphir portassero questo genere all'apice della perfezione letteraria, l'Italia aveva con piacere ascoltate le novelle del Certaldese, le allegorie dell'Ariosto e le rime del Berni, che sono anch'esse umoristiche per eminenza. Al profondo umore di Sakespeare e di Ce[illegible], ed agli scritti del padre Abramo da S. Chiara ed [illegible]guzie dell'Umorista di Vienna, l'Italia può contrapporre il Tassoni, il Baretti, il Giusti, il Guadagnoli, il Fusinato, il Solera, la Repubblica dei Cadmiti di Michele Colombo, e le Notizie intorno a Didimo Chierico del robusto traduttore del Viaggio sentimentale. È dunque falsa falsissima quella sentenza che gli scritti umoristici vorrebbe considerare come prodotto esclusivo della scuola romantica, e più falso ancora ed insultante il supposto dei critici d'oltremonte, i quali dissero che gl'Italiani non sono e non possono essere veri scrittori umoristici, perchè questo genere richiede più acume ed arguzia che fantasia, e mentre quello è privilegio esclusivo dei popoli nordici, solo questa predomina e giganteggia nei popoli meridionali.

Che ve ne pare? Il complimento non è cattivo, ed altro non mancherebbe se non che quelle menti fredde e speculative avessero a contrastarci anche il senso comune, dicendo che i nostri valenti artisti ed i nostri sommi scrittori producono il Bello solo istintivamente, e senza coscienza di quelle leggi che ne regolano la creazione. Nè a chi conosce la Storia ciò deve punto arrecare di meraviglia, perchè non è che la *variazione di un vecchio tema*, la continuazione del fatto che s'iniziò già dai tempi di Carlo Magno, quando i Francesi, dopo aver chiamati d'Italia i più distinti Maestri, vollero poi dare ad intendere di avere diffusa per la penisola la benefica luce della civiltà e del sapere.

Ma entriamo un poco nell'argomento, e vediamo in concreto quanto v'abbia di vero nella supposta impotenza degl' Italiani alle produzioni umoristiche. Io credo prima di tutto che lo slancio della fantasia, lungi dall'inceppare, esalti anzi l'umore ad una più elevata potenza,

perchè, come vedremo in appresso, la fantasia essenzialmente coopera alle produzioni umoristiche e sussidia potentemente l' acume e l' arguzia. In luogo di negare agl' Italiani il potere, si doveva negare loro la propensione od il genio per l' Umoristica settentrionale il che è forse una lode piuttostochè un biasimo. Quelle scritture di fatti si distinguono per una originalità alquanto strana e bizzarra, la quale presso i popoli settentrionali traligna nella caricatura, e dal grottesco trascende assai facilmente al barocco. Ne sia prova Gian Paolo Richter, senza dubbio il più grande tra quanti furono scrittori umoristici, il quale colle sue dotte ma troppo lontane allusioni, e colle sue strambe similitudini diviene talora inintelligibile e talora ridicolo *). Ora gl' Italiani educati alla scuola del Bello vergine ed ideale, appreso ed ereditato dai Greci e dai Latini, ed animati continuamente dalla natura e dall' arte che li circonda, non possono compiacersi dell' Umoristica in quelle dimensioni che offre la scuola settentrionale. Così i Latini ed i Greci innamorati di una Bellezza regolare, non potevano amare lo strano e l' eterogeneo, ed ancorchè Socrate nella sua ironia, Aristofane nelle sue commedie e Luciano, nelle sue prose di sale veramente attico, abbiano qualche volta del bello umore, pure non oltrepassano mai il confine di facili e naturali allusioni, le quali rallegrano più per la spontaneità che per la loro piccanteria. Lo stesso dicasi dei Latini tra cui primeggiano Plauto, Catullo, Orazio, Marziale Petronio, ed Apulejo, e nei quali più dell' umore predomina il brio del capriccio, e talora la fredda mordacità della satira. Gl' Italiani adunque perchè educati a questa scuola, succhiarono col latte della letteratura l' archetipo della Bellezza regolare e spontanea, e per conseguenza non possono e non potranno mai dilettarsi di quella bellezza irregolare che offre l' umore ardito e talora sguaiato delle scuole settentrionali. Le quali io vorrei paragonare a certi uomini straordinarii, ma da false rappresentazioni sedotti, le di cui gesta si vogliono ammirare, ma non per questo imitare. Dal che mi giova conchiudere, non già che gl' Italiani non abbiano avuto o non abbiano scrittori umoristici, ma che l' Umore ha in Italia un carattere essenzialmente diverso da quello che porta impresso nella Letteratura dei popoli nordici. I quali se hanno preferenza sopra di noi, l' hanno solo relativamente ed in due cose, cioè nel genere della caricatura nelle arti plastiche, e nell' avere prima di noi ridotta a teoria l' Umoristica. Ma qui poi d' altra parte sta tutta la preferenza; giacchè nel resto dei valenti Umoristi voi ritrovate in Italia siccome altrove, e la spiegazione delle divergenze è naturalissima per chi a fondo conosce e maturamente riflette sulla diversità delle condizioni climatiche nazionali e sociali degl' individui.

Forse voi, o lettori, sarete un po' risentiti, e le mie letture umoristiche avranno in voi risvegliato il mal umore, perchè invece di umoreggiare chiacchero dottamente, ed apro la lizza con una polemica. Ma che volete? Dell' Umoristico ve ne darò forse anche troppo, e qui bisogna che vi portiate in santa pace questo mio dottrinale, perchè deve mettere in evidenza le basi sopra le quali intendo, e forse meglio pretendo di costruire il modesto edifizio di questi Studii che saranno per occupar qualche pagina dell'*Alchimista*. E d' altra parte, se la pazienza vi viene meno sino dal bel principio, io che tanto ho bisogno del vostro compatimento e della sofferenza vostra, come potrò farne calcolo per l' avvenire?

Nè vi pensate che in questi Studii io creda regalarvi un giojello di Letteratura umoristica, chè senza rinunziare a quel po' d' ambizione di cui ogni uomo se non è tinto è almeno spruzzato, voglio solo subordinare al giudizio vostro alcuni miei tentativi, nei quali ho cercato di *ravvicinar le due scuole*, conservando però sempre la vera forma ed il tipo italico. Se io abbia felicemente raggiunta la meta a me non tocca decidere, e lungi da qualsivoglia apologia mi limito solo a sviluppare l' idea e la teoria che mi sono formata della Umoristica. Conosciuti i principii e le regole che a me hanno servito di norma nella produzione, avrete tra mano il regolo che deve servire di scorta nella censura, la quale io – colla solita clausola a rima obbligata – imploro mite e benigna.

L' origine storica della parola *Umore* risale fino ai tempi d' Ipocrate e di Galeno, perchè que' primi maestri dell' arte medica, posta speziale attenzione ai diversi umori dai quali è contemperata la fisica costituzione dell' uomo, sopra questo fondamento fisiologico stabilirono la diversità psicologica degli umani temperamenti. Però in senso estetico-psicologico sotto il nome Umore s' intende quella situazione od abituale o passeggiera dell' animo, la quale lo rende più o meno inclinato ad un oggetto qualunque, e più o meno capace di occuparsene con ispiegata predilezione. In questo senso il volere ed il disvolere dipende dal *buono o cattivo umore* dell' individuo, molti sono forniti di *bell' umore* e molti v' hanno che voglion fare per forza il *bell' umore*. Ma in senso ancora più ristretto e preciso l' Umore è la disposizione caratteristica dell'Autore, la quale impossessandosi di un oggetto qualunque, su quell' oggetto medesimo si trasfonde, e gli conferisce il tono ed il colorito, dal quale nel momento ispirato della creazione è compreso lo spirito dello scrittore. Nè si creda perciò che l' Umore consista nel mirare d' occhio ilare e gaio tutto quello che ne circonda, o nel destare negli altri l' umore allegro, perchè anche i tocchi profondamente sentiti, il sentimentale ed il patetico entrano a far parte del vero Umore, e rendono colla vivacità del contrasto ancora più bello e più commovente il quadro che si presenta alla mente dei leggitori. L' Umore in ambi i casi soggioga per così dire gli oggetti e li trasforma, e la esposizione umoristica somiglia alla luce di un fuoco artifiziale che colorisce variamente gli oggetti, e li mostra anche agli altri sotto un colore diverso da quello che sono naturalmente.

Ma per chiarire viemmaggiormente il concetto delle produzioni umoristiche, giova subordinarle al loro genere e considerarle come una specie dello stile comico al quale appartengono, ed il quale alterna lo scherzoso col serio: Se l' effetto prodotto da questo genere torna gradevole e lieve la trafittura si chiama *umoristico*, laddove nel caso opposto si dice *satirico*.

L'Umore adunque è il Comico misto nelle sue più gra-

---

*) *Gian Paolo Richter paragona la luna che spunta dalle montagne ad una cuffia che il monte si cinge d' attorno al capo, e compendiando in una sentenza un trattato di Astronomia dice che* i soli sono girasoli di più elevata natura. *Il p. Abramo da S. Chiara paragona una vergine alle campane del venerdì santo, le quali non si fanno sentire punto o poco e le assomiglia ad un organo che ad ogni più lieve tocco della sua tastatura alza la voce. Nè meno strano è il più moderno fra gli Umoristi dell' Alemagna, Saphir, il quale p. e. paragona la donna ad un orologio e rassomiglia le donne galanti agli orologi a cilindro, le civette agli orologi a susta e le virtuose agli orologi da campanile.*

dite apparenze, per ottenere le quali egli mostra al pubblico il suo carattere franco ilare e disinvolto, e colla sorpresa della novità e col brio dello spirito desta negli animi la compiacenza delle cose belle ed inaspettate. Lieto e festevole perfino allora quando penelleggia gli umani affetti e le passioni umane, egli vi chiama a fior di labbra il sorriso anche nel caso che altri corrugherebbe la fronte. Nè per questo egli veste l' abito del giullare o del buffone di corte, ma indossa le divise simpatiche del Trovatore, perchè il ridicolo non è il suo scopo nè la sua arma. Ed i facili leggitori a lui porgono volonterosi l' orecchio, e l' attenzione che prestano all' Umorista non è, per servirmi delle parole di Erasmo da Rotterdamo, nè quella che prestano d' ordinario ai sacri oratori, nè quella che accordano in sulle piazze ai cerretani ai ciurmadori ed ai buffoni.

Che se questo è lo scopo dell' umorismo - lo scopo da me prefisso agli studii che sono per pubblicare - quale altro ne sarà il mezzo fuorchè il contrasto dell' Ideale colla Realtà, e la bellezza del chiaroscuro che ne deriva? L' Umorista difatti cava tutto il suo effetto da tale contrasto, e rilevandone colle più argute osservazioni e colle più vivaci allegorie il disaccordo, ne rende l' urto meno sensibile e meno doloroso.

Collocato in un punto di vista affatto nuovo e talor anche sublime, egli da questa specula contempla il mondo e la vita in un modo originale caratteristico ed esclusivo. E l' altezza sulla quale egli posa è vertiginosa per l' uomo volgare che sollevato a quelle eccelse regioni egli vi si trova smarrito ed impiccolito *come il pulcino fra gli artigli del falco.* Nè dalla sublimità delle vedute è disgiunta la profondità del sentimento, sicchè nulla più facile all' Umorista del rapido e sorprendente passaggio dall' Inno all' Elegia, dallo scherzoso al patetico. Quindi Mendelsohn chiamò l' Umore il *folgorar dello spirito*, e Gian Paolo Richter lo definisce il rovescio od il lato inverso del sublime. Nella esposizione del quale la personalità dell' Umorista è come il sole che illumina di luce propria e non aquisita gli oggetti, ed il punto centrale o d' unione intorno a cui si raggruppano i disaccordi che vuol mettere in vista. L' Umore adunque è la parodia della vita, il contrasto brillante insieme e sentimentale delle Realtà coll' Idea, e però si è detto che l' Umorista vede tutti gli oggetti color di rose, e che a tutti gli oggetti sa carpire un sorriso: egli tiene d' un vetro magico armato lo sguardo, e la forza di questo vetro, come per incantesimo, trasforma tutti gli oggetti. La limpida coscienza delle Idee morali è la pietra del paragone od il regolo di tutte le sue intuizioni, e su questa pietra egli prova le cose tutte animato da un desiderio caldissimo per i beni celesti, e da vivissima compassione dei mali ond' è piena la terra. Ma perchè troppo serio e forse troppo pesante riuscirebbe lo stile, se egli colla severità del filosofo o collo zelo del sacerdote volesse mostrare altrui questa meta di verità e di sapienza, quindi è che lo studio principalissimo dell' Umorista sta nell' ascondere sotto motti piacevoli le più gravi sentenze, nel velare la dottrina colla veste allegorica della parabola, e nell' usare dell' arguzia che è l' arte di ravvicinare gli oggetti più disparati e di trovare in questi le più lontane rassomiglianze e le più sottili dissomiglianze. Per tal guisa l' Umorista si fa ne' suoi scritti geniale, ardito, e piccante, e l' arguzia che in essi predomina è come il dolce di cui si aspergono gli amari orli del vaso.

Ai quali principii chi bene attende di leggieri si avvederà quanto lungi dal vero vadano errati coloro che l' Umorismo fanno consistere nella Satira e questa vogliono confusa con quello. Anche il poeta satirico partecipa al pari dell' Umorista al genere superiore del comico, ma la differenza appunto consiste in ciò che le trafitture dell' Umore sono leni e per così dire incruenti, quelle della Satira in vece straziose e sanguinolente. Le ferite del corpo si curano col fasciarle e col torle diligentemente al contatto dell' aria esteriore, quella dell' anima all' incontro guariscono collo sfasciarle ed esporle alla vista di tutti. Ma sopra queste piaghe l' Umorista trascorre assai lenemente come lo zeffiretto che lambe la cima dei fiori, laddove il satirico le strofina e le strazia nella maniera più dolorosa. La satira inoltre colpisce sempre mai l' individuo e lo mette dirò così alla berlina, mentre l' Umore perdona all' individuo la meritata infamia e si accontenta di castigarlo nel genere a cui appartiene. Il vero Umorista è però sempre umano e tollerante colle persone, rigido ed inflessibile colle cose. Dissimula le individuali pazzie e non sa riscontrare al mondo dei pazzi o dei malvagi, ma vede soltanto la pazzia in generale, ed un mondo pazzo e corrotto, contro il quale si scaglia ma con dolcezza. Egli non trova l' uomo nè ridicolo nè abbominevole ma degno di compassione, e se con tratti maestri e profondamente sentiti cerca penelleggiare i contrasti e le disparità della vita, non è per punirne a prezzo di lagrime l' individuo, ma per appianare i disaccordi e confondere nell' Ideale le vere ed apparenti disarmonie. Sacerdote della Poesia e della Umanità egli si volge a' suoi fratelli ora colla fronte serenamente severa ed ora con un mite sorriso, e tutti i suoi sforzi sono finalmente diretti ad introdurre gli uomini in un mondo più mite e più abitabile, dove non mancano è vero le nebbie e le tempeste, ma donde possono più facilmente mirare l'azzurra volta dell' orizzonte, e rallegrarsi di qualche raggio di sole, e cielo e terra godere allo stesso tempo.

Dopo una così chiara ed aperta dichiarazione delle massime da me addottate in teoria, tornerà, spero, del tutto inutile assicurare i benevoli miei lettori, ch' io mi presento loro sotto l' ingenua veste dell' Umorista che scherza sulle altrui debolezze, non già sotto la cappa biliosa del satiro che morde gli altrui difetti e tinge la penna nel fiele. Nulla di personale di amaro o di offensivo conterranno i miei scritti, e se qualche passo per isventura vi si scontrasse che sapesse pur della satira o del malizioso, il cuore certo non n' ebbe parte, e in ogni modo sarà preso di mira il vizio ma non il vizioso, la pazzia e non il pazzo. Che se questi studii sembrano frivoli agli occhi di qualche Aristarco sappia egli che gli uomini grandi si mostrano veramente tali, anche col tener conto delle cose piccole. E senza ciò come alle nuge letterarie si potrà ragionevolmente ascrivere un genere che vanta così illustri campioni, e che sotto la piacevolezza delle forme ed il velame delli versi oscuri, asconde le più importanti dottrine ed agita le più vitali quistioni dell' umanità e della scienza? Perciò il filosofo e l' Umorista s' incontrano quanto al fine e non divergono che nei mezzi, ed io credo che uno non possa essere vero Umorista senza essere almeno filosofo di qualche vaglia. Nè per questo io dico d' essere Umorista o Filosofo, ma bramo solo di esserlo, e pregherò i miei lettori di accogliere in luogo dell' opera il buon volere.

PROF. BART. DOTT. MALFAGA

OSSERVAZIONI
SUI BOSCHI DELLA CARNIA

Loro stato sino agli ultimi anni del passato secolo.
Loro stato attuale.
Cause principali del loro decadimento.
Come potrebbero ristorarsi e conservarsi.
Differenze tra i boschi erariali, comunali e privati.
Conclusione.

CENNI STORICI SUI BOSCHI DELLA CARNIA

La Carnia è abbastanza conosciuta perchè i lettori abbiano uopo di una nuova descrizione di questo paese. Essa comprende una regione alpestre, molto elevata, posta al settentrione del Friuli, che rappresenta fra le molte vicende del suolo ampie vallate vestite di boscaglie di varie specie, lungo le quali scorrono rapidi torrenti che diventano formidabili in tempo di alluvioni. In questo paese il forestiere ammira molte prospettive pittoresche, talvolta orride, talvolta piacevoli. Poche e naturalmente sterili sono le campagne, ma in generale ben coltivate. L'industria, la pastorizia ed i boschi sono le principali sue ricchezze.

La Carnia era un tempo a dovizia vestita di ogn' intorno di boscaglie, fra le quali primeggiavano quelle di abeti, di larici, di pini, di quercie, di faggi ecc., prerogativa preziosissima, imperciocchè quelle piante, oltrechè servire nel paese per le fabbriche ed uso di combustibili, erano oggetto di ricchissimo commercio col Friuli e coll'estero. Il suolo, il clima, le plaghe, tutto favoriva la vegetazione e la prosperità dei boschi, ed i torrenti agevolavano il trasporto dei legnami sino agli opificj idraulici di seghe, ove si apparecchiavano le travadure e le tavole per fornirne i paesi forastieri che ne abbisognavano. Perciò erano i boschi a buon diritto considerati come la produzione più naturale, più sicura, più vantaggiosa d' ogni altra in questo paese. Sembrava che la Provvidenza compensare volesse coi lucri che si traevano dai boschi dell'incerta e sempre meschina raccolta dei prodotti agricoli, per cui i boschi erano (a dir tutto in una parola) considerati come la maggiore ricchezza di questa regione. E questo era il vero, poichè quasi esclusivamente dal commercio dei medesimi derivava la moneta che qui circolava. La Carnia adunque non mostrerà mai di avere conoscenza dei proprj bisogni, nè delle attitudini del proprio suolo, nè farà mai opera più santa nè più razionale che col secondare alacremente le favorevoli disposizioni della natura, volgendo i suoi pensieri e le sue cure all' indefessa coltivazione dei boschi.

STATO DEI BOSCHI CARNICI SINO AGLI ULTIMI ANNI DEL SECOLO PASSATO

La venerazione religiosa che gli antichi rendevano alle foreste, riguardandole quali soggiorni di alcune divinità, andò poco a poco scemando per effetto del nuovo culto, non però a tanto da cancellarsi affatto dall'animo dei popoli. Ma il rispetto che dopo quei tempi remoti serbavansi ai boschi, non era, nè poteva essere un sentimento religioso, ma solo un riguardo consigliato da previdente economia. Però quantunque si guardassero con predilezione i boschi e specialmente i resinosi; pure non furono coltivati in guisa da promuovere i miglioramenti di cui sarebbero stati capaci, nè molto fu curata la loro conservazione. I boschi lasciaronsi in balìa di se stessi; ma natura operava a loro vantaggio soccorrendo alla trascuranza degli ignari abitatori, poichè essi stimavano far opera abbastanza meritoria collo starsi contenti a recidere le piante mature, quelle cioè del diametro di oncie dieci ed oltre, e coll'astenersi di atterrare quelle che non aggiungevano questa misura. Trascurati erano gli espurghi delle foreste, e abbandonate queste al libero pascolo di bestie di ogni specie, si curavano assai poco i guasti a cui durante i tagli e l'estraduzione dei legnami soggiacevano, e siccome in quei tempi il legname non era cosa molto ricercata, così si vendevano a prezzo vile, non badando nè alle fraudi, nè agli abusi che in quelle vendite potevano occorrere.

A dispetto però de' preaccennati difetti le carniche foreste mostraronsi abbastanza floride sino agli estremi del secolo passato, non perchè fossero governate coi principj di economia forestale, ma soltanto perchè si aveano dei riguardi alle piante giovani, cioè inferiori alle oncie dieci, e perchè ancora non era invalso il reo vezzo di manometterle, come fatalmente oggidì si suol fare. I nostri padri possono quindi notarsi di poco zelo nella coltura dei loro boschi, ma nessuno potrà accusarli di quelle opere di vandalismo, che in cospetto alla moderna sapienza ed al progrediente incivilimento furono compite dopo quell'epoca e tuttavia si compiono.

STATO ATTUALE DEI BOSCHI

Le rivoluzioni politiche avvenute negli estremi anni del secolo passato ed ai primi del corrente segnarono l'epoca infausta del decadimento e della rovina dei nostri boschi. Ma prima di procedere all'esame e di addimostrare un sì lagrimevole vero è necessario di conoscere:

I. Che i fondi ed i boschi carnici d'ogni specie appartenevano (per donazione del Patriarca Gregorio, 12 settembre 1258, confermata dal Patriarca Raimondo con Terminazione 30 settembre 1275, ritenuta dal cessato dominio Veneto con ducale 16 luglio 1420, e riconfermata con altra 16 aprile 1421) di pieno diritto agli abitanti della Carnia, e questa proprietà venne legittimata anco dal libero ed assoluto possesso di secoli. Tali fondi e boschi si chiamavano Comunali, non già perchè fossero dalla munificenza del principe concessi temporariamente

ad uso di queste popolazioni, ma solo perchè dalle particolari corporazioni consorziate si godevano a comune, ed a queste incombeva esclusivamente l'amministrazione dei medesimi. I terreni ed i boschi servivano ai bisogni delle popolazioni, ed i legnami superflui a quest'uopo si offrivano al commercio, dividendone il prodotto tra le famiglie originarie consorziate, ad esclusione dei forastieri che venivano a far dimora nei villaggi, i quali non erano ammessi al godimento degli accennati terreni e boschi, sennonchè verso un convenuto prezzo; ed ai forastieri, che chiedevano di partecipare temporariamente al pascolo ed all'uso delle legna da fuoco, non si consentivano questi privilegj che verso un canone determinato, il quale veniva da essi annualmente pagato ai proprietarj; e tal consuetudine durò sino ai primi anni di questo secolo.

Caduto il dominio Veneto e succeduto il governo Italico (governo fecondo di tante innovazioni) i terreni così detti Comunali furono sommessi col decreto 25 novembre 1806 alla pubblica amministrazione, ed i boschi affidati alle cure delle regie Ispezioni forestali, e ciò affine di promuovere il loro ben essere, di assoggettarli a più regolare ed attenta custodia.

Senza entrare in discussioni di diritto sulla proprietà effettiva dei fondi e boschi detti Comunali, noi ci faremo a dichiarare che commendevoli erano questi intendimenti dei governanti; ma, ci è grave il dirlo, gli effetti di tale provvedimento furono affatto contrarj a quelli che si avrebbero desiderati dalle tutrici Autorità, poichè se i boschi della Carnia si conservarono in mediocre stato fino che furono lasciati in balia a' Comuni, dopo attuati i nuovi ordini, cominciò poco a poco il loro decadimento e la loro rovina.

Ma qui chiederà taluno perchè le corporazioni proprietarie non reclamarono contro l'occupazione dei loro diritti. A ciò rispondiamo che, se trascurarono di far valere in tempo utile quei diritti, si fu perchè esse li riguardarono come sacri ed inviolabili. L'amministrazione prese intanto possesso di que' terreni e di quei boschi a dispetto dei reclami di parecchie Comuni, e le popolazioni carniche, non potendo in altra guisa rivendicare quella occupazione, si abbandonarono con furore a quegli abusi da cui derivò la desolazione delle carniche foreste.

Ecco l'origine degli abusi e delle contravvenzioni forestali di cui tanto ci compiangiamo: abusi e contravvenzioni che, male represse, crebbero di giorno in giorno a tale da recare dovunque notabilissimi guasti, e da produrre in molte parti intero eccidio delle selve alpine.

(continua) G. B. DOTT. LUPIERI.

UNA FAVOLA VECCHIA CON MORALE NUOVA

Narra Esopo, che un tempo una rana oltre ogni credenza ambiziosa, dalla pozzanghera adocchiò pascolar nei dintorni una pinguissima vacca, ed ubbriaca d'invidia igolò acqua, acqua, ed acqua per superarne la pinguedine; ma indarno. Son io grossa quanto colei? ad ogni nuovo riempire dell'epa domandava a' ranocchi figliuoli ed amici; e questi a coro rispondevano: no, no, no. Fatto, alla fine l'ultimo sforzo, e bevuto più di quanto il ventre potesse contenere, improvvisamente scoppiò. – Così, diceva la vecchia morale, avviene ai piccoli che vogliono gareggiare coi grandi: o meglio per avventura sarebbe detto, ai mingherlini istecchiti che vogliono gareggiare coi grossi e grassi.

Questo apologo è attribuito ad Esopo, quantunque la storia critica non possa ancora dimostrare come cosa certa che Esopo abbia realmente esistito: quantunque siavi un orientale Lothman, al quale si ascrivono apologhi somigliantissimi a quelli di Esopo, e (lo che più dee sorprendere) se ne racconti una vita tanto simile a quella di Esopo, da crederla la vita medesima alquanto modificata dalla tradizione di altro paese in cui fu importata. V'ebbe forse un Esopo, il quale compose qualche rozzo apologo. Altri, composti di poi a sua imitazione, gli furono attribuiti. Una raccolta di apologhi più tardi ne ebbe il nome. Quanti apologhi somiglianti a' primi si aggiunsero a quella raccolta, tutti furono ascritti ad Esopo. – Non altrimenti al medio evo quando un paese avevasi scelto un santo a protettore, voleva che fosse fornito di tutte le virtù che più gli piacevano, dovesse pure figurar a cavallo in piviale con lo staffile in mano percuotendo gli eretici, qual fu dipinto s. Ambrogio; o cavallerescamente, qual è dipinto s. Giorgio, dovesse liberare una vergine innocente da un drago. – Non altrimenti ad uno storico personaggio venuto in uggia al popolo, si ascrivono tutte le possibili ed impossibili ribalderie. Senza parlare delle esagerate turpitudini di Nerone, Domiziano, e principalmente Diocleziano, rammentiamo i precedenti e conseguenti degli odiosi personaggi evangelici, Pilato, Erode, Giuda Iscariotte, cui la tradizione curiosa andò a prendere in prestito fin dalla mitologia, e tragedie greche. Qualche benemerito pose già in brutte ottave quelle stolide fanfaluche, per promuovere la coltura intellettuale e morale del popolo! – Non altrimenti si aggiungono cento e cento fatti dalla pubblica fama ai veri fatti vostri, secondo il saggio che ne avete già dato. Per questo sì l'adulazione che la calunnia possono servire al critico per delineare lo storico ritratto di una persona. – Il perchè se bramate che si dica bene di voi, operate sempre bene.

La prole di Esopo incomincia risualmente li suoi racconti col vocabolo: un tempo, una volta, e simili. – Perchè? – Perchè sono falsi, e inverisimili. – Se fossero raccontati in tempo presente, non reggerebbero alla infallibile controlleria popolare: andiamo insieme a vedere se è vero!

Una rana, dice il testo, ebbe invidia d'una vacca . . . E perchè far oggetto d'invidia per la rana un animale sì poco pregiato? Perchè non dire un leone . . ? Un moralista di mestiere potrebbe rispondere: perchè si apprenda in buon punto quanto l'invidia e l'orgoglio acciecano lo spirito, facendo oggetto d'invidia per esso fino i quadrupedi più spregiati . . . Ma questa morale non mi piace – Un idolatra dell'antichità potrebbe osservare, che ogni sconvenienza fra l'invidiosa e l'invidiata scompare, se poniam

mente com'è una rana che invidia una vacca; un animale femminile irragionevole che invidia altro animale femminile irragionevole . . . ma là è un pocolino stirata. Che ve ne pare? – Piuttosto (sempre subordinatamente) direi, che gli antichi su questo particolare non guardavano tanto pel sottile. Circondati forse da più bestie di noi, avevano minore avversione per esse. Il buon padre Omero paragona li suoi campioni a leoni, ad orsi, a lupi, a tori, a muli, ad asini . . . Sì, signori: Ajace (se la memoria non mi gabba) sta intrepido sotto il grandinar delle freccie nemiche come un asino entrato in un campo di mature spiche stà immobile sotto le bastonate degli accorsi villani. Agamennone, re dei re, di tutto punto armato, in mezzo al suo numerosissimo esercito passato in rivista

Fa di sè bella e gloriosa mostra

come un toro in mezzo ad una mandra di vacche. – Queste cose le faccio notare acciò coloro che a chius'occhi si abbandonano alla imitazione dei classici, non dieno poeticamente della bestia a' benemeriti lor mecenati.

I ranocchi risposero negativamente alle domande della rana che si andava di tratto in tratto gonfiando. Bisogna dire che a' tempi in cui fu composto l'apologo era maggior sincerità di quella che oggi vi sia; poichè oggi i ranocchi avrebbero portato a cielo i conati maravigliosi della rana; l'avrebbero assicurata sul loro onore che poche linee mancavano ancora a superar la rivale; che . . . che . . . E quando l'avessero poi veduta scoppiata, sarebbero stati i primi a gracidare:

Grà, grà, grà, grà, grà, grà
Eccola morta là;
Vien qua, vien qua, vien qua;
A pancia in su la stà;
Ah! ah! ah! ah! ah! ah!
ecc. ecc. ecc.

La rana gonfia d'acqua, orgoglio, invidia e vapore, più di quello che potesse comportare la capacità sua, crepò. – Crepano tutti i suoi simili? – Non crepano materialmente e parecchi palloni areostatici, che mai (quantunque gonfi più che a sufficenza) non si leveranno di terra, sono portati attorno da certi messeri. Ma quando la pubblica opinione (potenza vera del mondo morale) giunge a sentenziare di un d'essi: ecco l'orgoglioso, il pallon da vento ecc. ecc. lo scoppio è fatto: galleggierà per qualche tempo a fior d'acqua prima della putrefazione, come il cadavere della rana scoppiata, ma a vita vera non risorgerà mai più. – Notatela bene, o fratelli tentati dal primo de' sette vizi capitali o sue ramificazioni, perchè la predica la ho fatta proprio per voi.

Voltiamo carta. Sono poi da mettere così in derisione i piccoli che gareggiar vogliono coi grandi? L'apologo fu scritto in tempi, in cui dalle leggi e dalle religioni era giustificata, santificata la division del popolo in caste: in liberi e schiavi: in dotti e ignoranti: in gaudenti e sofferenti . . . Ogni divisione *a priori* or è tolta. Nella riformata pubblica opinione non sono più i beni materiali, non sono più li stessi doni di natura, non escluso l'ingegno, che dividono gli uomini in piccoli e grandi, o meglio diremo in onorati ed infamati. Infamati rendeli il vizio, ed onorali la virtù, ad ottenere la quale nessuno coi generosi suoi sforzi – nessuno vale un grano di più di quello che pesa sulla bilancia della legge morale.

PROF. L. GAITER.

CRONACA SETTIMANALE

A Roma si è testè pubblicato il Catalogo ragionato della Biblioteca del celebre poliglotto Cardinale Mezzofanti. Questo Catalogo in lingua latina è diviso in 4 sezioni, e porta il titolo delle opere scritte in più di 400 lingue o dialetti.

In una cella della prigione di Castel S. Angelo a Roma, sotto un leggero strato di calce, si è scoperta l'immagine di un crocefisso che vuolsi opera di Benvenuto Cellini. Questa opinione è assai verosimile, poichè quell'illustre *artista*, dice, nelle sue memorie di aver dipinto sulla parete di quel carcere, con carbone e mattone pesti l'effigie di un Cristo in croce, durante la prigionia a cui fu condannato da Paolo III nel 1539.

A Parigi si mostra già il disegno del Palazzo per la Esposizione universale di Nuova-York. Questo disegno immaginato dal celebre Paxton sarà compiuto con ferro, con ciristallo e con lavagna; avrà la lunghezza di 600 piedi, e la larghezza di 200, ed un' entrata a ciascuna delle sue estremità, ed una nel centro. Il tetto sarà interamente rivestito di lavagna, perchè possa reggere al peso della neve, e tutto l'edifizio fondato sopra degli archi sostenuti da mensole per guarantirne la solidità e renderne più sicura la conservazione. Il disegno del Paxton è notevole per la sua semplicità e ci porge novella prova dell'ingegno di quell'artista.

Nel precesso numero lamentando l'abuso dell'aquavite che va ogni dì più crescendo tra noi, abbiamo accennato agli effetti salutari impetrati in tal rispetto dalla Società di temperanza in Inghilterra. Perchè non si abbia a crederci sulla parola, porgiamo ai nostri Lettori le seguenti note statistiche le quali addimostrano come in quel paese il consumo dei liquori spiritosi vada ogni dì più scemando mercè l'opera di quelle provvide Società, che come tant'altre beneficenze, sono dovute al Sacerdozio cattolico. In una adunanza tenuta testè dai promotori di quelle Società fu letto un documento da cui risulta che negli ultimi dieci anni in Inghilterra si sono consumati 4 milioni e 500 m. galoni di liquori spiritosi di meno che nel decennio precedente, e che anche il consumo della birra diminuì nelle stesse proporzioni. Se potessimo raccogliere dati statistici sufficenti, saremmo sicuri di poter provare che tra noi il consumo di queste bevande procedette in questi anni con moto inverso. Eppure nel nostro paese non ci ha chi si badi di questo eccesso, nè chi si ingegni a cercarne riparo!

A Grimsthorpe in Inghilterra si fecero testè iterati sperimenti per dimostrare la possibilità di applicare all'agricoltura gli aratri a vapore. Da questi sperimenti risultò evidentemente che i terreni piani possono benissimo venire arati con sifatto congegno. Lord Willoughby, non badando nè a spendj nè a cure nè a rischj, ha compito queste prove con tal perfezione, che noi vogliamo pregarlo a non indugiarsi più oltre ad invitare nel suo podere i membri della Società Reale di Agricoltura perchè sieno testimonj delle sue felici esperienze, e possano quindi fare raccomandata questa vitale riforma agraria.

In un Giornale Italiano troviamo la seguente mirabile notizia „ In Francia non ci è umile operajo che non sia al fatto della Storia Inglese. " Noi poveretti stando alla Statistica, credevamo che la maggioranza degli operai di quel paese non sapesse nè leggere nè scrivere, e invece sono tutti professori di storia. Bravissimi gli operai francesi!

Il chimico Falcony ha dopo lunghe indagini e sperimenti trovato che il solfato di zinco sciolto in differenti gradi, è la la sostanza più efficace a preservare dalla corruzione le materie animali. Una injezione di quattro o cinque litri di soluzione satura di solfato di zinco basta a conservare un intero cadavere umano. I corpi così apparecchiati conservano per 40 giorni la loro flessibilità e solo dopo quell'epoca cominciano ad irrigidirsi, serbando però sempre la loro tinta naturale a tale che anche esposti all'intemperie non soffrono nessuna alterazione.

A Parigi furono decretati testè degli Stabilimenti Balnearj ad uso degli operai. Questi stabilimenti che francherebbero il popolo da numerevoli malattie, la cui cura tanto costa agli Ospizj di carità, vogliono essere sempre ricordati ai presidi dei Municipj perchè adoprino ad istituirli anco tra noi, poichè con ciò faranno ad un tempo opera cara all' umanità, e giovevole alla pubblica economia.

In un giornale francese troviamo raccomandata con molta cura ai Comuni rurali la conservazione del ghiaccio come compenso egregio di molte e gravi infermità. Questo cenno ci torna a mente il grande bisogno che ci sarebbe di queste ghiacciaje presso ogni farmacia del contado, e noi ne facciamo di ciò ricordanza perchè le Autorità vogliano promuoverne la fondazione. Rispetto alla città nostra dove ci hanno tanti serbatoj di ghiaccio, ed in cui è da oltre un mese che veggiamo raccoglierne con tanta cura, parranno vane le nostre parole, eppure così non è; poichè a dispetto di tutti quei serbatoj nella stagione estiva i poveri medici devono arrovellarsi e i miseri malati spasimare pelle difficoltà di avere questa preziosa medicina. Bisogna dunque che questo grave sconcio sia tolto, e ciò si impetrerà coll' istituire un apposita ghiacciaja ad uso esclusivo degli infermi, ricchi e poveri. A quest' uopo potrebbe sopperire benissimo il serbatojo dell' Ospedale, perciò preghiamo l' onorevole Preside del pio Luogo a far tesoro in quest' anno di tanto ghiaccio quanto ne può abbisognare non solo i malati dell' ospedale ma anche quelli della città, e particolarmente ai poverelli. Ci confidiamo che almeno questa volta non avremo predicato al deserto!

A Napoli la temperatura era sì calda nel giorno 18 dicembre, che parecchi soldati adunati per una mostra militare svennero pell' eccesso del calore.

I direttori della Società del Telegrafo sottomarino fanno eseguire adesso parecchie nuove corde metalliche, perchè un solo conduttore è divenuto insufficiente a trasmettere il grande numero dei dispacci che incessantemente si cambiano fra Londra ed il continente. Inoltre quei signori vogliono essere guarantiti di poter continuare la trasmissione dei cenni telegrafici anco nel caso che si rompesse la corda principale, poichè quantunque il telegrafo non operi che da poche settimane, pure questo ha già compiuta una grande rivoluzione commerciale, per cui ne verrebbero notevoli danni alla Società qualora fosse tolta anche per poco, questa via di communicazione.

I governanti d' un paese italiano attesero testè ad avvisare ai mezzi di soccorrere ai bisogni dei postiglioni invalidi o infermi ed alle loro povere famiglie. Noi che in considerare i grandi stenti, i disagi e i pericoli di questa classe di operai, e la frequenza dei morbi da cui sono travagliati e le morti acerbe di cui sono vittime abbiamo desiderato da gran tempo l' attuazione di sì umano provvedimento, applaudendo alle intenzioni benefiche di quei governanti, facciamo vòto perchè il loro esempio sia dovunque imitato.

Sono cominciati i lavori di tracciamento e di livellazione della grande strada ferrata che in pochi anni unirà Varsavia con Pietroburgo. Quando questa immensa opera sarà compita la moderna capitale della Russia sarà rispetto a noi e quella distanza istessa che era un tempo Parigi e Londra e qualche cosa di meno. Assai prima però che sia compito quell' immenso ferroviario, Venezia sarà unita a Parigi con una linea che percorrerà il Tirolo, la Baviera, il Wirtemberg, poichè su questa, meno pochi punti, le strade ferrate sono già un fatto compiuto.

Dalla Società femminile di beneficenza vennero istituite a Vienna di già 10 scuole di lavoro per le figliuole de' poveri genitori. I frutti di questa benefica impresa, di accostumare cioè le giovani donzelle alla diligenza ed alla moralità, si manifestano ormai generalmente.

Nel comune di Castellamare due giovani morirono vittime di asfissia carbonica. Citiamo questo infortunio per fare accorti coloro che nella corrente stagione usano senza le debite cautele di riscaldare le stanze con brageri di carboni non beni accesi.

I tre mila Omnibus che corrono ogni dì le vie di Londra e de' sobborghi trasportano non meno di trecento milioni di passeggieri all' anno, cifra che equivale al terzo della popolazioni del globo. Undicimila uffiziali e famiglie sono addetti alle imprese degli Omnibus ed il capitale impiegato da queste ascende circa ad un milione di lire sterline. L' imposta annua che pagano al Governo è di 400 milla lire.

In Europa nessuno può farsi capace dei servigi immensi resi all' America dall' invenzione del telegrafo. Benchè nel nuovo mondo questo possa dirsi ancora nell' infanzia, pure il Governo degli Stati Uniti che risiede a Washington, è posto mercè sua in relazione immediata con tutte le parti di quel vastissimo Stato, a tale che si può dire che un paese che ha tremilla miglia di larghezza ed altrettanto di lunghezza, è governato come fosse una sola città. La telegrafia intanto va crescendo a misura che si ingrandisce quella grande Nazione, sicchè prima che passino venti anni quelle sterminate regioni saranno tutte coperte da una rete di fili telegrafici, ed abbraccieranno un' ampiezza di quasi 50000 miglia!!

La Società Reale di agricoltura di Londra ha ottenuto testò dal Governo un decreto che ingiunge a tutti i capitani di navi di dar opera allo scuoprimento di nuovi depositi di Guano, ed all' effetto di avvalorare le sollecitudini di questi signori, la Società stessa promise un premio di 50 luigi a tutti coloro che ritroveranno nuove raccolte di questo utilissimo concime. Noi rapportiamo questi cenni non tanto per consigliare l' uso di una sostanza ancora troppo dispendiosa per noi, quanto perchè siano stimolo ai membri delle Società agronomiche italiane ad emulare lo zelo operoso di quella di Londra promuovendo in ogni possibile modo nella patria loro (terra eminentemente agricola) il miglioramento delle industrie rurali a cui si attende con tanta cura in un paese, in cui l' agricoltura non è che un accessorio alle arti fabbrili ed al commercio.

Una delle più grandi celebrità letterarie dell' Olanda, il poeta Benedetto Vanreghen è morto testè in un ospedale!! Questo fatto doloroso sia documento ai giovani poeti delle mercedi che loro apparecchiano il materialismo e l' egoismo del secolo borsuale!!

Il quarto deretano di bue arrostito nelle cucine di Windsor per la mensa regia del Natale spettava ad un *Bove magnifico cresciuto nel Devonshire, che pesava 400 libbre !!!* Vedano i nostri allevatori di Bovini a che si può giungere applicando a questo punto dell' economia rurale con indefessa ed intendente operosità.

G. ZAMBELLI.

A questo numero si unisce un Supplemento.

L' *Alchimista Friulano* costa per Udine lire 14 annue antecipate e in moneta sonante; fuori lire 16, semestre e trimestre in proporzione. — Ad ogni pagamento l' associato ritirerà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — In Udine si ricevono le associazioni dal Gerente, in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi* alla *Direzione dell' Alchimista Friulano.*

C. Dott. GIUSSANI *direttore* — CARLO SERENA *gerente respons.*

UDINE TIP. VENDRAME